

La proposta del leader storico dell'Olp ottiene la maggioranza Solo un sesto del parlamento palestinese contrario al piano Gerico-Gaza Il vertice dei paesi arabi non nasconde le sue critiche Rabin difende la svolta, ma la destra israeliana già insorge

Arafat vince la battaglia di Tunisi

Passa il compromesso con Israele, Peres vola negli Usa

Il 31 agosto a Washington la delegazione palestinese definirà i termini dell'accordo con gli israeliani sulla Striscia di Gaza e Gerico: Yasser Arafat ha vinto lo scontro di Tunisi con l'opposizione radicale. Il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres vola negli Stati Uniti per un incontro straordinario col segretario di Stato Usa Warren Christopher. In Israele, la destra grida al tradimento e annuncia battaglia.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il ministro degli Esteri israeliano che vola a Washington per un incontro straordinario con il segretario di Stato americano Warren Christopher, Yasser Arafat che a Tunisi tiene testa agli attacchi dei radicali e mantiene ferma l'opzione Gaza-Gerico: le speranze di una storica svolta in Medio Oriente sono racchiuse in queste due immagini. Per quanto agguerriti nel denunciare i cedimenti al nemico sionista, l'opposizione radicale non è riuscita a smuovere Arafat. Il 31 agosto a Washington la delegazione palestinese definirà i termini dell'intesa raggiunta con Israele per la sperimentazione dell'autogoverno nella Striscia di Gaza e a Gerico. A nulla è valso il docu-

mento sottoscritto da 80 dei 480 membri del Consiglio nazionale palestinese (il Parlamento in esilio) che chiedeva ad Arafat di «sospendere il negoziato con Israele e promuovere un dialogo nazionale che ricostruisca l'unità del popolo palestinese e dell'Olp». Ad ammettere la sconfitta del fronte del rifiuto è uno dei suoi leader, Taysser Khalidi: «Per tre giorni - afferma - abbiamo contestato questa scelta che svilisce la causa palestinese. Ma Arafat non ha voluto intendere ragioni per lui l'opzione Gaza-Gerico rappresenta un passo in avanti sulla strada dell'autodeterminazione».

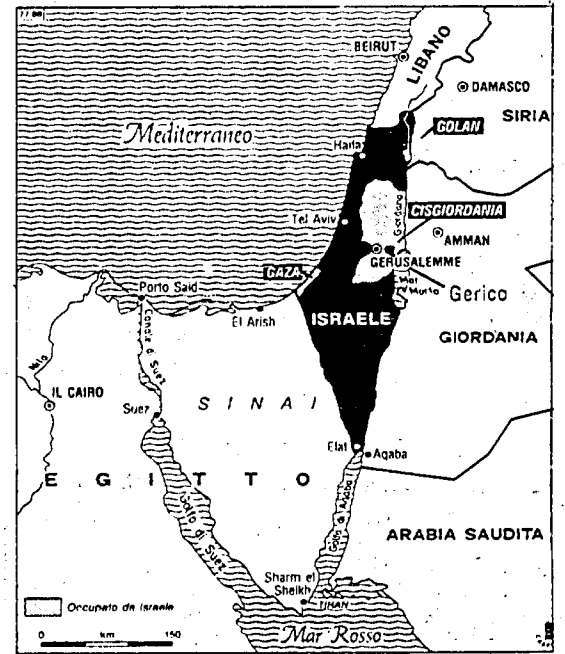
Su un punto in particolare gli oppositori hanno concentrato nelle ultime ore le loro critiche: l'accordo, così come è stato annunciato, «non offre nessuna garanzia che in un secondo tempo Israele si ritiri da Gerusalemme est e dal resto dei territori occupati». L'impressione diffusa tra gli osservatori è che Abu Ammar spari che il tempo possa giocare a suo favore, soprattutto se segnali incoraggianti verranno dalla comunità internazionale, in primo luogo dagli Stati Uniti. «Arafat - ammette Nabil Shaath, il suo consigliere diplomati-

co - ha scelto di correre un grosso rischio sostenendo l'opzione Gaza-Gerico». «È importante - aggiunge - che l'opinione pubblica in Israele e in Occidente se ne renda conto affinché il disegno di Arafat riesca». Le parole di Shaath aiutano a comprendere l'importanza dell'incontro straordinario avvenuto ieri in una base militare in California tra il capo della diplomazia israeliana, Shimon Peres, e il segretario di Stato Usa Warren Chris-

topher. Nessuna dichiarazione ufficiale è stata rilasciata al termine del colloquio, quel che si sa è che Peres è immediatamente ripartito alla volta di Gerusalemme, per essere presente alla consueta riunione domenicale del governo. Nuovi particolari sul contenuto dell'accordo con i palestinesi sono stati rivelati ieri da «radio Gerusalemme». Secondo l'emittente, nel quadro dell'intesa che si sta delineando, l'esercito israeliano assumerà uno

spiegamento diverso prima nella Striscia di Gaza e successivamente a Gerico. «Spiegamento diverso significa ritirarsi da alcune aree», ha precisato un portavoce dell'esercito. Una eventualità aspramente contestata dalla destra israeliana, che è tornata ad accusare il governo laburista di aver spianato la strada per la costruzione di «uno Stato governato dai terroristi palestinesi». E Yitzhak Rabin? In molti, sia in campo israeliano che in quello palestinese, avevano interpretato il silenzio di questi giorni come una presa di distanza dall'iniziativa del suo ministro degli Esteri. Ma è stato lo stesso premier a fugare ogni dubbio in proposito: «Ho lavorato - ha dichiarato Rabin - perché si giungesse a questa soluzione», precisando al contempo che «la responsabilità per la sicurezza resterà comunque nelle mani di Israele» e che l'opzione Gaza-Gerico non contempla un mini-Stato palestinese ma un autogoverno provvisorio «almeno fino a un accordo sullo status definitivo dei Territori». Insomma, l'intesa in via di definizione darà ai palestinesi qualcosa di più di una semplice autonomia ma qual-

cosa in meno di uno Stato: è quanto sostiene il ministro dell'Ambiente e leader del Meretz, Yossi Sarid: «L'importante - sottolinea - è di sbloccare il negoziato e dimostrare concretamente che è possibile una convivenza pacifica tra israeliani e palestinesi. Un passaggio indispensabile che non esclude affatto la creazione in un futuro non lontano di un'entità statale palestinese». Ma l'intesa Israele-Arafat non sembra piacere ai tre Paesi arabi (Siria, Libano, Giordania) impegnati nel negoziato di pace con Israele. L'insoddisfazione affiora chiaramente dal comunicato finale del vertice di Beirut, convocato per mettere a punto una linea di condotta comune in vista della ripresa dei colloqui di Washington. Per gli arabi del coordinamento la linea di Arafat appare affrettata e troppo anticipata, tale da indebolire la ricerca di una pace globale con Israele. Ai dubbiosi rappresentanti siriano-libanesi ha replicato lapidariamente Saib Erakat, autorevole esponente della delegazione palestinese ai negoziati di pace: «Se ne siete capaci indicate una soluzione migliore». La risposta non è arrivata.



Ottocentomila abitanti stipati in un fazzoletto di terra di 378 kmq: una delle più alte densità di popolazione al mondo. È la Striscia di Gaza, uno dei territori al centro dell'accordo israelo-palestinese. È a Gaza che l'intifada ebbe inizio ed è nei suoi campi profughi, sottoposti in questi anni alla durissima repressione israeliana, che si giocherà nelle prossime settimane lo scontro decisivo tra i seguaci di Yasser Arafat e i fondamentalisti di Hamas, che nella «Striscia» hanno la loro roccaforte. Oasi verdeggianti, nel cuore dell'infuocata valle del Giordano: così si presenta Gerico, terra di antiche tradizioni bibliche, l'altra area su cui dovrebbe avviarsi la sperimentazione dell'autogoverno palestinese. Gerico ha una popolazione completamente musulmana, non è sito di «luoghi sacri», né vi sono nei suoi dintorni significativi insediamenti israeliani: in altri termini non rappresenta come Nabulus o Hebron un «nervo scoperto» per l'oltranzismo della destra israeliana.

ISRAELE

«Un raggio di luce Si rompe il tabù del grande Israele»

«Un raggio di luce che squarcia un'oscurità durata per tanto tempo. È l'immagine che a mio avviso più si adatta all'accordo tra Israele e i palestinesi su Gerico e Gaza. Ma perché si possa parlare di una svolta storica occorre che Rabin vinca le ultime incertezze e decida di incontrare Yasser Arafat. Inizia così il nostro colloquio con Arafat Bet Yehoshua, il più conosciuto e amato tra gli scrittori israeliani contemporanei, da sempre impegnato nel dialogo con i palestinesi.

Come valuta la possibile intesa tra Israele e i palestinesi sull'autogoverno di Gaza e Gerico?
È la prima volta in cento anni che palestinesi e israeliani riescono a trovare un accordo diretto senza la «super visione» di qualche rais arabo. I nemici di sempre diventano dei vicini con cui si può cercare di convivere. È un fatto straordinario, che va oltre l'ambito politico e investe la sfera più intima della psicologia israeliana.

Vala a dire?
Ho sempre creduto che solo il dialogo dal basso, non limitato cioè ai due «stati maggiori», possa permettere di disgregare quel muro della diffidenza che per decenni ha separato israeliani e palestinesi. Abbiamo bisogno di sperimentare la coesistenza,



TERRITORI OCCUPATI

«Ora non devono più ebraicizzare Gerusalemme»

La mia prima reazione all'annuncio dell'accordo su Gaza e Gerico è un misto di euforia e di preoccupazione. Preoccupazioni per le enormi difficoltà che incontreremo nel realizzare l'autogoverno e per quella che potrà essere la risposta dei coloni israeliani e degli integralisti di Hamas. Ma alla fine a prevalere è la gioia. Se penso ai giorni della cacciata dal Libano o agli anni della sanguinosa repressione adottata dagli israeliani, vedo la giornata di ieri come una delle più belle nella storia di noi palestinesi. A parlare è Ziad Abu Zayyad, uno dei più autorevoli dirigenti dei territori occupati e membro della delegazione palestinese ai colloqui di Washington.

Come valuta la notizia del possibile accordo con Israele su Gaza e Gerico?
Per la prima volta dall'inizio dei negoziati si è giunti ad un risultato concreto, che ridà speranza ai palestinesi dei territori occupati. Per noi è l'inizio di un cammino che dovrà portare alla costruzione di uno Stato palestinese.

Quali sono le questioni più importanti che restano ancora irrisolte?
Nell'immediato, la definizione del controllo delle frontiere tra i due territori di Israele, il futuro degli insediamenti ebraici nella Striscia di Gaza e i pterci del Consiglio dell'autono-



Il ministro israeliano Shimon Peres, sopra il leader dell'Olp Arafat

Scontri, guerre e armistizi, nasce la West Bank

Cisgiordania o più esattamente, nella corrente dizione inglese, West Bank, cioè Riva occidentale, sottinteso del fiume Giordano: è uno di quei termini che sono entrati nel quotidiano linguaggio della geopolitica per definire territori e situazioni portati bruscamente alla ribalta dal tumultuoso incalzare degli avvenimenti internazionali. Di Cisgiordania o di West Bank si parla, come tale, da 45 anni, da quando cioè la prima guerra arabo-israeliana determinò la spartizione di fatto della Palestina fra Israele e la Giordania; ma è dalla fine degli anni '70 che la West Bank è diventata autonomo soggetto di trattativa politica.

trovarono a svolgere un ruolo di primo piano già agli albori del conflitto fra arabi ed ebrei per il futuro controllo della Palestina. I primi scontri fra le due comunità ebbero luogo infatti negli anni '20 a Gerusalemme-est e ad Hebron (oltre che a Giaffa); e si sa che Gerusalemme-est è stata da Israele unilateralmente annessa nel luglio 1967 ma è considerata dal diritto internazionale parte della Cisgiordania occupata. Nell'agosto 1929 in particolare i violenti disordini provocarono la morte complessivamente di oltre 160 ebrei e 116 arabi.

GIANCARLO LANNUTTI

La occupazione israeliana. Con la guerra dei sei giorni, le truppe israeliane occupano i territori di Cisgiordania (oltre alla Striscia di Gaza, dal 1948 amministrata dall'Egitto). Gerusalemme-est viene subito annessa; per il resto della West Bank comincia un periodo ibrido, una sorta di coesistenza fra il nuovo governo militare israeliano e la preesistente amministrazione giordana, le cui strutture vengono lasciate sostanzialmente intatte. Israele non sa bene cosa farà del nuovo territorio e vede in una possibile intesa con Amman un freno allo sviluppo di un autonomo movimento palestinese. La sua si rivelerà però un'illusione.

Teatro di frequenti tentativi di infiltrazione della guerriglia, la Cisgiordania occupata diventa ben presto un terreno di coltura per l'Olp e per la resistenza palestinese. Israele dapprima se ne rende conto solo in parte e punta sempre, per il futuro, su una «opzione giordana» quando dunque nel marzo 1972 re Hussein cerca di farsi perdonare il massacro del «settembre nero» di Amman (1970), prospettando la creazione di un Regno arabo unito nel quale la Cisgiordania abbia un ruolo di «regione autonoma», trova a Tel Aviv orecchie attente. Ma il piano è bocciato dal reciso no dell'Olp. Due anni dopo, all'indomani della guerra dell'ottobre 1973, il vertice

va e un successivo negoziato sul futuro status del territorio. Ma l'Egitto è isolato dal mondo arabo per «tradimento» e l'Olp, esclusa dal negoziato e dal progetto di autonomia, spara a zero sull'intesa. La spirale lotta-repressione si allunga.

Nel febbraio 1985, sulla scia degli eventi seguiti all'invasione israeliana del Libano nel 1982, Arafat e re Hussein propongono congiuntamente la creazione di una delegazione negoziata giordano-palestinese, con la prospettiva di un legame federale tra il futuro Stato palestinese e il regno hassemita. È in un certo senso un ritorno al passato, sia pure in termini aggiornati. Ma i tempi non sono ancora maturi: un anno dopo re Hussein sconsiglia l'accordo e cerca di rilanciare il suo ruolo in Cisgiordania, con consistenti stanziamenti finanziari e d'intesa con Israele. A far naufragare anche questo progetto penserà l'intifada.

Lo scoppio nel 1987 della «rivolta delle pietre» spazza via ogni illusione sui sentimenti della popolazione della West Bank e soprattutto delle nuove generazioni. E così, quando nel novembre 1988 il Consiglio nazionale palestinese proclama ad Algeri lo Stato di Palestina, a re Hussein non resta che rinunciare, solennemente e definitivamente, alla Cisgiordania. Da allora le sorti del territorio sono nelle mani dei suoi delegati al negoziato e dell'Olp.